

gettar questi in carcere o monare al patibolo; ma tranne quel punto nero, orrendo, la sua vita è tutta splendori. Il Nelson si mostra abbietto verso l'incito ammiraglio napoletano Caracciolo, che volle morto, ma a tanta perfidia lo spinse il suo odio verso i demagoghi francesi e verso coloro che perseguitavano per essi, e più lo spinsero le suggestioni crudeli della folla ammiraglia istigata alla sua volta dalla regina Maria Carolina d'Austria. E anche verso il venanzoso veneziano lo aveva impedito d'essere ucciso mediante fucilazione, e ch'egli ripulisse la suppelletta e lo fece applicare all'albero di trinchetto della fregata *Minerva*, onde fu poi con un canno gettato in mare. Ma anche a respingere l'ultimatum preghiera del ribelle fu coartato dalla Hamilton, la quale si narra assistesse come a una festa al supplizio.

Tanta era la passione onde il Nelson ardova per quella donna che, morendo a soli quarantasei anni, sereno, da eroe, per una palla, raccomandava lei, insieme alla propria figlia Orsola da lui avuta, all'inghilterra, benché avesse dovuto un dì soffrire per la fatale sua passione, umiliazioni e dolori dalla offesa nobiltà della patria. L'inghilterra gli rese onori da sovrano, ma non gli diede ascolto riguardo alla Cive vagabonda, la quale colta morta dal Nelson sparso come meteorica dalla vita pubblica, o dopo aver dato segretamente alla luce un'altra bambina che fece battezzare col nome di Nelson, rimase rimasta vedova del marito, si abbandonò alle sue voglie di depravazione e morì a 56 anni circa, povera, in un villaggio. Quando il Nelson la conobbe, ella aveva trentacinque anni e forse più.

Ora io domando: se non si conosce tutto questo, quale interesse si prende della Hamilton presentata dal poeta? Come egli ce la offre, non è forse insignificante?

Un'altra figura di capisito importante è Ferdinando. Fa detto che nel dramma cessano egli e sua dei più più giusti e più veri. E vediamo che si dice. Il Cossu ce lo presenta circondato da lazzaroni che gli gridano evviva e gli narrano di uccisioni e d'incendi commessi. Il re ci annuncia ben presto di quei cenciati che lo serrano d'Astoria, e a tutti a largo di promesso e li rimanda a casa. «Ma io non ho cose», soggiunge uno d'essi. «E meglio» risponde il re con tanta buffonata:

«E meglio: il pediglio del cielo
Più ricco è del mio palazzo».

Il pubblico rise a questa espressione, batté le mani, ed ebbe ragione perché l'unico tratto da forte artista che caratterizzò quel personaggio. L'unico, dico. Il Cossu ci fa di Ferdinando un re civile, espansivo, gioiale, mentre tale non era. L'attore Piscioti, il quale ha tutto l'arte che le *physique* del re fece contribui per forza a lasciarsi una menzogna impressione. Quell'attore ha la faccia rotonda, grossa, florida, ha occhi vivaci, re Ferdinando invece aveva un volto lungo, esatto, di stampo austero; aveva l'occhio smorto che si svegliava solo nel sospetto aggrottarsi. Il Cossu dà una parolina facile, trillante; invece egli aveva rade le parole, inarticolate, gelide: di tanto in tanto dava in squarci conquisi come chi tiene un'aggressione; aveva un bacio sospeso e fissar d'occhi, per dar luogo al pensiero: il suo lacerare era grave, spesso a tanto che riprodurreva la profonda incertezza e inquietudine dell'animo. Mani continue di mestrili al patibolo, ma non voleva che il bacio cadesse di venardi; mangiava ad olio e pesce, ed oltre alla mantovana, aveva il cilestro. Era vendicativo, superbo, pieno di laggiuri parata. La febbre del comando, la idea di regno, ecco le sue dominanti passioni: l'idea dinastica, era furore in lui: a questa tutto doveva sacrificarsi. L'imperatore Barbaia che, unico, gli dava del tu, lo chiamava *lasserone incoronato*, o colpiva nel segno.

Al quinto atto, il Cossu ci fa assistere a un momento tragico del re. Il re da una mano scorge di notte venghi incontro fra i flutti il cadavere del Caracciolo. Il fatto è storico; ma il Cossu lo esagera, come ha disse il Piscioti, esagerando i terrori, le convulsioni del re. Anche allora, il re della storia si dilata d'una legittima buffonia. «Ma che vuole quel morto?», pare egli abbia chiesto in mezzo al silenzio pueroso degli astanti; e ben presto rovesciando: «Ah viene a domandarmi perdono!»

Il Cossu, benché esagerando, una del pannello con maestà e fa pensare a identiche scene nel *Madeira*, nel *Saul*, nell'*Lisistodone*, nel *Luigi XI* e nell'ultima scena del suo stesso *Nerone*.

Portato dalla generosa natura alla riabilitazione, il Cossu volle riabilitare il cardinale Ruffo. Costui, è vero, valeva che i patti conclusi coi vinti fossero rispettati, ma il volle più per rendere onore alla firma propria e per puntellare contro il Nelson, di cui inghiottiva, che per carità del Dio. Del Ruffo non si può farne un galan'uomo; egli fa e resta sempre una figura torva.

Non so perchè nel dramma, di Maria Carolina non ci sia neanche una parola. È ormai provato che Carolina fu quella che eccitò, e diresse lo strage. Se non si poteva farla agire, almeno la sua mano, terribile, genitoriale del venduto dinastico, fosse apparsa come quella d'un fatali Del suo spirito dominatore, ma tutti i drammi storici non si chiamano *Giulio Cesare* di Guglielmo Shakespeare.

Ancora molti si potrebbe dire del dramma del quale, in compenso d'altri fatti e difetti, espletano brani di lirica smagliante. Il Cossu è uno di quegli autori che danno a fare ad artisti, al pubblico, a critici, e anche a noi minimi. Quando i re fabbricano... — dice argutamente lo Schiller, alludendo al Kant o a' suoi interpreti, — non manca lavoro ai carrettieri. È il Cossu, oggi, sul nostro italiano, anche con un successo contrastato, rimane un nobile re.

RAPPAELLO BARBERA.

GIOVANNI ARRIVABENE.

Giovanni Arrivabene, morto a Mantova, sua patria, la sera dell'11 gennaio, aveva passato i 93 anni, imperocché egli era nato il 24 giugno 1787. Questa lunga vita fu una serie non interrotta di atti nobili e generosi. «Sento da me più patriottiche famiglie del nostro paese», diceva, «che per divina nobiltà oblige e la nobiltà dei natali illustra colla integrità d'una vita tutta consacrata alla patria ed al benessere dell'umanità».

Delitto il primo rege italiano, il conte Arrivabene conobbe e servì per risorgimento morale e politico della patria. Fondò scuole di mutua insegnamento e nelle sue *Memorie* scrisse che quegli anni furono i più felici della sua vita ed aggiunse: «I piaceri l'uomo li deriva da varie sorgenti, quasi tutte più o meno inferiori; la felicità è non l'attilio che alla fonte più sublime del bene opera». Questo autore sosteneva la guida della sua vita.

Nel 1820, egli condì nella sua villaggiatura, presso Mantova, Silvio Pellico, il quale fu arrestato il 13 ottobre 1820. Dopo quell'arresto Confalonieri e Arrivabene ed altri liberali tennero conferenze per concentrarsi sull'attitudine che i patrioti lombardi dovevano adottare.

L'ultimo venerdì del maggio 1821, Arrivabene fu arrestato alla sua villa della Zaita.

Il famigerato Salvotti, inquirente austriaco, pretendeva che Arrivabene denunziava Pellico, come carbonaro, e l'Arrivabene rispose: «Come denunziare? Io credo l'anima, l'onestà? Che leggi non questa? Le leggi immorali del mondo. Mi condannano a morte, ma mille volte in simil caso, farei mille volte lo stesso».

Quella eleganza risposta, data sotto la pressione del carcere, del patibolo forse, scolpì nel suo carattere, il suo spirito, meglio di qualsiasi documento.

Uscito dal carcere di San Michele di Venezia, mal perseguitato di continuo dalla polizia austriaca, l'Arrivabene si risolse a lasciare il suolo della patria ed emigrò in Svizzera dapprima, in Francia e in Inghilterra, poi in Italia.

In Inghilterra gli pervenne la notizia che il 21 gennaio 1824 egli era stato condannato a morte in contumacia. Passato poi nel Belgio, che egli doveva amare e onorare come seconda patria e che i suoi tributi cittadini e prova straordinaria di stima e fiducia, l'Arrivabene scriveva nel 1838:

«Alle mie vicissitudini la più debile di un bene che non può essere tenuto mai troppo in pregio da chiunque faccia cosa della sua dignità d'uomo. Venuto a vivere in paesi liberi, io mi trovai in una posizione politica, franca, schietta, sincera, perché in armonia colle mie opinioni, le quali io potei liberamente manifestare senza pericolo, o temere o mutare, pel solo mio convincimento, senza tema di essere tacciato di ipocrisia o di viltà».

In Inghilterra e nel Belgio l'Arrivabene studiò le istituzioni di beneficenza, e come aggregamento fu detto da un suo biografo, gli si attaccò il contagio del lavoro.

Nel 1822 in più pubblici opuscoli e articoli su questioni relative all'abbigliamento, o ai problemi d'economia sociale, dimostrò che la più felice armonia della mente del filosofo e dello scienziato col cuore del filantropo.

Il suo lavoro sulla statistica del comune di Gasebek nel Belgio, richiestogli dall'economista Senior, fu inserito negli *Atti dell'Accademia britannica*.

Trasfuso in italiano e in francese opere insigni di pubblica economia, promosse congressi e associazioni d'economia nel Belgio. A quella società, e all'Arrivabene, divenuto operoso cittadino della nuova patria, il Belgio deve la liberazione dal dazio consumo.

Membro e presidente di numerose Società operaie e scientifiche, l'esule italiano fu eletto nel 1850 consigliere provinciale del Brabant.

Nel Belgio contrasse illustri amicizie, e l'attuale pontefice, che fu Nuncio a Bruxelles, strinse collesse l'amaro un'amicizia, della quale si ebbe anche la loro amicizia la manifestazione, quando l'abate Nuncio, direttore l'Pontificia Somma, inviava, con affettuosa premura, il suo a visitarlo in Vaticano.

È il venerato patriota aderì con pari affetto al l'Avviso.

Non ricordarono tutto le vicende del conte Arrivabene nel Belgio, più le opere da lui compiute o le illustrazioni scientifiche pubblicate, non avrebbero nemmeno, perché ne sarebbe troppo lunga l'enumerazione, le sudorificazioni insigni che al conte Arrivabene furono accordate da governi e da Società importanti.

Nel 1852 il re Vittorio Emanuele decise l'esule illustre, che onorava l'Italia nel Belgio, e il conte di Cavour, inviandogli l'onorificenza Mauriziana, così scriveva al conte Arrivabene: «Permettete che noi felicitarsi, lo vi dica francamente che non ho mai, da che mio ministro, firmato con maggior piacere un decreto, quanto quel segnando quello che vi collocerà sul petto una patina onorificenza».

Nel 1859 l'esule tornò in patria, che egli, dopo la condanna, aveva rivoltato nel 1843. Liberato dalla Lombardia, fu nominato senatore l'illustrato patriota, prevalendo i desideri di quei colleghi elettori che avrebbero voluto onorarsi schiudendosi le porte del Parlamento nazionale.

Entrato nella Camera italiana, il conte Arrivabene prese parte molto attiva ad importanti discussioni e relatore di vari progetti di legge, portando nella sua opera di legislatore i frutti della scienza e dell'esperienza e il convincimento d'una mente educata alla libertà, e di un cuore patriottico.

Presidente di Commissioni governative, ambasciatore straordinario in Belgio, nel 1866, per salutarvi, in nome di Vittorio Emanuele, l'avvenimento al trono di Leopoldo II, il conte Arrivabene poté, finalmente, rivivere la sua Mantova libera, e non è descrivibile l'entusiasmo con cui la patriottica città salutò il ritorno dell'esule illustre.

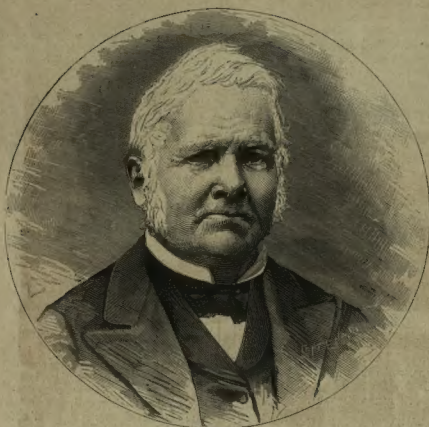
Nel 1866 al 1880 il venerando uomo mosse ai suoi studi prediletti di pubblica economia, e allora da quel sentimento del dovere che fu l'ispirazione di tutta la sua vita, andò più volte, malgrado l'avanzatissima età, a Roma, per prendere parte ai lavori del Senato, davanti al quale pronunciò il suo ultimo discorso il 18 gennaio 1880, annunciando il governo italiano, la necessità di non perturbare le finanze dello Stato. E qui a Milano lo vedevamo venire ogni mese per assistere alle sedute della Società della ferrovia di Mantova; e tutti si formavano in Galleria, al caffè, nelle vie, ad ammirare quella bella, franchezza di un vecchio senatore, lieto e superbo dal suo viceré senile, le sue grandi ricordi, della libertà della patria. Era una economia tipica, che ricordava il principio del secolo.

Venerato da tutti i partiti, l'illustrato cittadino, la cui vita fu onore di due patrie e culto indefesso del bene, lasciò nella sua *Memoria* insigni ammaestramenti e nobilissimi esemplari.

Il Belgio, che piange oggi sulla tomba di uno dei suoi figli più benemeriti, attinza a quella memoria in ispirazioni alla vita, al patriottismo, alla modestia.

La memoria di Giovanni Arrivabene sarà sacra finché abbiano un culto nel mondo il sentimento di patria e la scienza.

Patria, precursore del risorgimento nazionale, uomo di carattere integerrimo, di nobili benefici, scienziato eminente, Giovanni Arrivabene sarà annoverato tra gli italiani più illustri e benemeriti.



Il prof. GIUSTO BELLAVITIS, m. a Padova.
(Da una fotogr. di A. Scognia, di Venezia).



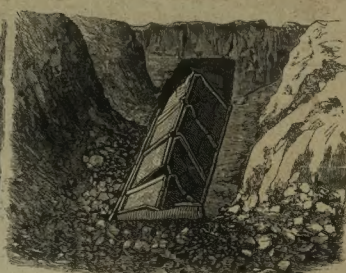
Il conte GIOVANNI ARRIVABENE, m. l'11 gennaio a Mantova.
(Da una fotografia di Pagliano, di Milano).



Chiuso.

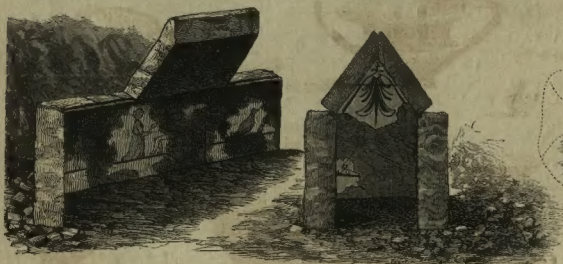


Aposto.



Sepolcro di pietra di tufo.

Sepolcro di terracotta.



Interno di un sepolcro di tufo con pitture a fresco.



Sepolcro di terracotta entro marmo di fabbrica, con spoglie di cadavere cremata.

SEPOLCRI DEGLI SCAVI D'ALIFE. (Disegno del signor Cosenza).



I RECENTI SCAVI D' ALIFE. (Disegno del signor Corenza).

GIUSTO BELLAVITIS.

Non è mai tardi per riparare ad una dimenticanza. È giusto che nella nostra pagina si dia l'immagine dell'illustre scienziato che morì la sera del 7 novembre scorso nella sua villa di Tezze presso Bassano.

Giusto Bellavitis, nato a Bassano il 22 novembre 1803, discendeva da una famiglia della più pura nobiltà, ma poverissima. Era conte, e ne suoi primi anni pativa disleggi dai compagni per tale suo titolo che male s'adattava coi meschini abiti che indossava. Era tanto povera la sua famiglia che, condotti, non era riuscita a fargli procurare una corsa di studi negli atenei. Sua padre, conte Brando, di tempera ardita, era versato nelle matematiche, anzi da sé solo le aveva apprese, e nel silenzio della sua nobiltà desolata, e subito s'accorse che anche il figlio amava le scienze esatte e gli studi più severi, e pronto, amoroso, verrà in lui quanto aveva studiato, quanto sapeva.

Ma Giusto Bellavitis aveva bisogno del pane quotidiano; per cui, giovanissimo, chiese ed ottenne un posto di copista nel pacifico modesto municipio di Bassano, nel quale stette, esultando solo di qualche soldo, e sempre nella categoria degli impiegati d'ufficio, fino all'anno 1842, quando egli contava già quarant'anni.

Nel frattempo, e da sé solo, era divenuto dottore, profondo nella fisica e nelle matematiche. Nella sera, allorché aveva finito di protocolliare agli municipi, si chiudeva nella sua stanzina e, fino a tarda notte o spesso fino all'alba, attendeva ai prodottissimi lavori nei quali si sentiva bene. Nel 1842 egli aveva pubblicato già trenta opere, in quattro delle quali sviluppò in modo quasi completo il suo metodo di analisi geometrica che più tardi doveva costituire uno degli argomenti più saldi della sua gloria scientifica.

Giusto Bellavitis era nato col soffio matematico che al dire d'un moderno filosofo non manca in tutte le menti veramente elevate, grandi, siano pure d'artista; possedeva il dono della logica perseverante; ma era dettato anche d'una salute di ferro, per cui resisteva alle intemperie, alle voglie, alle fatiche. Nel 1845, venne chiamato ad insegnare in qualità di professore ordinario la geometria descrittiva nell'università di Padova; insignimento che abbandonò poi nel 1867 per assumere quello di geometria analitica e di algebra complementare, che insegnò fino agli ultimi suoi giorni. Ebbene, in tanti anni non mancò mai alle lezioni; il venerando Bellavitis dalla candida testa c'era sempre all'università, sia come rettore sia come insignito maestro. Era, in una parola, uno di quei solerti, attivissimi figli della generazione del primo reame cui appartenevano i nostri Lombardini e Abbondi Sanguigni, e cui appartiene il vauvenaziano Hayoz. L'università di Padova era la sua casa; e ci si direbbe quanto schiere di giovani siano la passata davanti a quel vecchio che gli stranieri s'invadivano?

Le pubblicazioni del Bellavitis sommano a circa dugento e versano non solo sulla matematica propriamente detta, ma altresì sulla filosofia, sulle scienze speciali, sulla meccanica, sull'idraulica, sulla fisica, sull'astronomia, sulla chimica, sulla mineralogia, sulla geologia, sulla micrometria, sulla meteorologia, sulla geologia, sulla storia scientifica, sulla geografia, sulla filologia e sulla letteratura. Sì; anche sulla letteratura. Il Bellavitis aveva buon gusto letterario; era inebriato di quei forti studi classici, fondamento d'ogni sapere, così diffusi una volta, e che oggi si odiano per un po' di francese o di tedesco.

Appena liberato il Veneto, nel 1860, il Bellavitis venne eletto senatore del Regno per il distretto di Udine. Le sue opere quasi tutte vennero pubblicate a Padova e a Venezia; e le principali vennero tradotte in altre lingue, persino la buona. La più celebre è quella sul *Metodo delle equipollenze*.

Era socio d'un'infinità d'accademie e di società scientifiche, alle quali, con un'operosità sorprendente, con una limpidezza di mente unica, faceva di continuo comunicazioni dei propri studi, della propria ricerca.

Pa triotto spietatissimo e illustre di scienziato; e più che sottomugugno, conservava il buon umore, e sapeva adeguare la fronte a quel che non il giro di tutti i giornali, compreso il nostro, la sua faccia mostrava: egli aveva preparato l'annunzio della sua morte e scritto di sua mano tutti gli indirizzi degli amici a cui parteciparle, lasciando agli eredi l'incarico di metterla alla data.

I NUOVI SCAVI SANITICI
E LA CONCA D'ORO.

Più volte ho preso la parola nella colonna dell'*Illustrazione*, per discorrere di scavi e dei loro prodotti. Pompei, Arrezzo, la terra Messagica m'han dato il dettato di far note le importanti scoperte archeologiche, che l'amore alla scienza ottiene da indefesso lavoro.

Non è la fertile Campagna, nella fertilità fagile che oggi conduce il lettore. Noi sì va nel lorio Sarno, in quella parte d'Italia i cui abitanti ebbero la forza di lottare per ottant'anni continui contro la pesante romana.

A sinistra del Volturno, quasi nel centro di spaziosa pianura, con un mezzogiorno ed occidente lo stesso fiume ad oriente il monte Matese, giace la città di Alife. Essa si mira in ameno od aprico sito bagnato da tre rami del Torno. Tutt'intorno dalle tre alle venti miglia le fan corona Capua, Teano, Tele, Gajazzo, Pignatone, Baiuni, Benevento, Rocca-Mandula, Sant'Angelo Rapagnano e Venafro.

La pianura ha un'estensione di ben quarantacinque chilometri ed in essa, oltre il Torno che s'innetta nel Volturno, sono abbondanti sorgenti d'acqua purissima, che tutta l'irrigano e l'innaffiano. La vista vi trascorre per lungo spazio di terreno, senza essere impedita da culture di selvo o da profondità di burroni e dirupi. L'altura dei lontani monti serve di riparo all'offesa degli spuntati e degli inverni. Estato e inverno, l'aria vi è profumata dagli olezzi dei fiori, la temperatura è dolce, sempre piacevole. La zona annunziata vallata all'Alfa, e proprio nel più bel punto di essa, chiamata *Conca d'Oro*, che oggi furono rivolti gli sguardi degli scienziati.

L'origine di Alife, quasi vetta che si nasconde nelle nubi, si confonde nell'oscurità dei secoli. Poco essa viene richiamata da incerti racconti, da tradizioni vaghe, da errori che si perpetuano, s'avvicinano, s'accrebbono, e così si consumano che le insenche degli anni. Chi pretendeva che Ercolo, dopo aver vinto il pastore Caco, si adagiò dai suoi Aradii contadini Alife; che fu a fondare un compagno di Dinmelo, re dell'Etolia, tanto famoso nella guerra di Troia, ove implì il celebre Palladio.

Altri ritengono debbasi Alife ai popoli Osci, ai creatori delle oscenti, ed infine non mancano autori seri e rispettabili, quali assicurano che la città d'Alife fu fondata dal vario colonio di trevi venuti a stabilirsi sulle coste italiane, assai prima che incominciasse la potenza romana.

Sebbene l'opinione più fondata sia favorevole agli Osci, sia per il linguaggio che parlavano quegli abitanti, sia per la scoperta fattasi di una medaglia con l'immagine di Papio, primo capitano degli Itali, circondata da iscrizione in lingua osca; pure nulla vi è di certo, di assicurato, di indiscutibile.

Gia, sia detto fra noi, e chechè pretendano gli archeologi e i pretistorici di professione, in archeologia molto poco c'è di sicuro. Spesso un vaso, un sarcofago, un fregio possono indurre, ed in tal caso gli si assegnano epoche e tempi vari.

Ecco perchè non appena nuovi scavi danno speranza di diradare le nebbie in cui il passato è avvolto, la scienza vi s'interessa. Nel nostro caso poi, l'oscurità essendo maggiore, aumenta la curiosità, e gli occhi degli archeologi italiani e stranieri sono addestiti ansiosamente sulla *Conca d'Oro*.

Donde questo nome aureo, che ricorda le calde spoglie dei suoi inizi e le glorie spigolate del Belfiore? Neanche per esse vi è certezza; credesi lo si debba ai tesori d'acqua che vi sorgono e che spandendosi per la vallata vi portano l'abbondanza e la ricchezza. Oggi il suo nome è legalizzato dai tesori archeologici che ne dà.

Non è la prima volta che in essa s'eseguono scavi. Son circa 40 anni, sotto l'arione delle zeppe e dell'aratro si rinvennero sepolcri pieni d'oggetti interessanti e di moneta greche. Il Governo borbonico, volendone assumere il monopolio, profilò che si andasse oltre negli scavi, e neppure più se ne può, neanche il Governo. Ma uno straniero, l'egregio signor Giovanni Gaspare Egg, che da molti anni trovava nei suoi atti la testa di un'importante industria, venuta a cognizione degli antichi scavi, acquistò, nel 1874, quella zona di

terreno, e, superate alcune difficoltà, nel principio dell'anno scorso, pose mano al disseminato del terreno col doppio intento di estrarne quanto conteneva e piantarvi poi un villaggio dei più rigogliosi.

La *Conca d'Oro* ha una estensione di 25 mila metri quadrati, ma solo 6200 ne sono stati finora esaminati. La dislocazione è stata eseguita in quattro settori, ognuna larga da 20 a 30 metri e lunga 60. Si scavano delle trincee successive, ognuna 25 metri lunga, larga un metro e mezzo, e profonda altrettanto. Una è scavata all'altra, di modo che il terzetto che si toglie dalla seguente riempie l'antecedente. In siffatta guisa ogni più piccola zolla di terra è scorsa o nulla può sfuggire alla vigilanza del proprietario. Il sistema è certamente lento, ma offre il vantaggio che si può prender nota di tutto ciò che si può trovare all'intervento, e di sapere sopra una pianta del sito la direzione e la profondità (che varia da metri 1.60 a 2 metri) non solo di ogni sepolcro, ma anche dei cadaveri semplicemente sepoli nella terra.

Nel corso dell'anno 1880 con venuti alla luce 76 sepolcri, cioè 30 sarcofagi in tutto nero e giallo e 46 tombe in lastre di terracotta. Questi ultimi sono poi divise in due categorie; parte, grandi per i cadaveri, altro più piccole destinate a conservare le ossa funerarie contenute nei ceneri dei cadaveri cronali.

I sarcofagi hanno la dimensione dell'altare, di 2 metri di lunghezza per 60 centimetri di larghezza, o nell'esterno di metri 2 e 30 centimetri per un metro. La tomba, se grandi, sono lunghe 2 metri e larghe 53 centimetri; se piccole, hanno una lunghezza di 60 centimetri per una larghezza di 45. La forma dei sarcofagi è rettangolare con copertura triangolare, quella delle tombe è sin dalle prime triangolare.

In molti sarcofagi di tutto le pareti interne sono dipinte; le pareti delle tombe non lo sono mai. I sarcofagi e gli scheletri che contengono sono situati dall'est all'ovest con la testa all'est; altri vanno dal nord al sud con lo sguardo al sud, alcuni sono poi in linea obliqua, ma in nessun caso la testa del morto trovava verso il sud. Al contrario le tombe in terracotta non hanno direzione fissa, né situazione abituale dei cadaveri.

R una necropoli? Lo si dice. Non più necropoli? Lo credo.

Dalle diverse maniere di costruire i sepolcri, dal modo di dipingere di alcuni, si ritengono che gli scavi di Alife abbiano dato la scoperta non di una, ma di due necropoli appartenenti ad epoche e popoli differenti.

Non è ignoto come ogni popolo abbia avuto il suo sistema speciale di seppellire i morti. Le abitudini, i costumi, le idee religiose ed anche superstiziose, influivano sulla tumulazione. Dove dunque sarebbe lo straordinario se intorno Alife vi fossero le necropoli dei differenti popoli che abitavano la città? Lo strano asserito appunto il contrario.

Per ora i sarcofagi sono più interessanti ed antichi delle tombe, perché rinvenuti all'epoca nella quale la civiltà etrusca si era sparsa ed aveva preso saldo radice nella Campania e nel Sannio; gli affreschi di cui si vedono adorne le pareti dei sarcofagi sono esclusivi di tale epoca. Ciò lo penso, malgrado che i fittili ed altri oggetti d'origine greca, asiatica ed egiziana, al pari della piccola moneta d'argento greche o campane che si trovano nei sarcofagi, inducano a credere che quei sepolcri siano più antichi dell'epoca etrusca e rinvenuto all'immigrazione greca in Italia.

Quando ne sia, voliamo a quella età. Ogni sarcofago contiene quattro fittili d'argilla, la più parte ben conservati, ma di forte orosa, spesso anche da piccoli oggetti in vetro, avorio, pietre dure lucite, bronzo, ferro ed anche legno. In alcuni trovansi pezzi di stucco bianco, ricoperto da pitture decorative o da figure dipinte con colori rosso, giallo e nero.

Le tombe in terra cotta, invece, raramente contengono oggetti grandi di manziona; spesso non hanno affatto e nulla; ci si ritrova, altro lo scheletro benissimo conservato; essa che non è dei sarcofagi, nei quali le ossa si rinvennero quasi interamente polverizzate. Tale differenza nella cura di conservazione dei cadaveri dimostra la gran distanza di tempo che passa fra le due necropoli.

Ma se non parmi improbabile precisare l'origine dei

carofagi, nel sembra difficilissimo stabilire quella delle tombe. Sono degli antichi Samniti? Sono dei celtici romani stabiliti nel Samnio dopo la vittoria di Publio Massimo Balbino? (a. di R. 324).

Non mi sento così forte la scienza archeologica da risolvere un tal problema, la cui soluzione mi sembra anche più difficile per il fatto che si era trovati nel terreno intorno le tombe non presentavano nessun segno particolare; appaiono quasi tutti all'industria locale, la quale però i Samniti era così primitiva come presso i celtici romani, ed anzi molti oggetti in argilla sembrano fabbricati a mano senza che la terra sia stata cotta.

L'insolito di quanto finora ho detto forma una situazione altrettanto interessante per la scienza; se si aveva la fortuna di nuove scoperte a specialmente se si arrivava a trovare vasi adorni di pitture storiche e d'iscrizioni, come se non rinvenivano nella Messapia, nella Campania e nel Lazio, potrà stabilirsi l'opinione certa delle differenti popolazioni che abitavano quella parte d'Italia, nota anticamente sotto il nome di Samniti. Conferma al suo con il *Picenum*, all'est con il mare Adriatico, al sud con la Puglia e la Lucania, all'ovest con la Campania, il Lazio, il nome del Samniti, sicché comprendeva parte dell'attuale Terra di Lavoro, gli Abruzzi, e le provincie di Benevento, Molise ed Avellino.

Le tracce di cremazione, riconoscibilissima, che si sono trovate nel lato sud-est della *Cunca d'Oro*, dimostrano che oltre le due epoche differenti, delle quali ho già detto, si è sulle orme di una terza, che potrebbe benissimo essere l'Imperiale, giacché fu sotto i primi imperatori di Roma che la cremazione si propagò nelle classi nobili del paese.

Ed ora, a chiuder la mia breve escursione degli importanti scavi fatti dal cav. Egg, avrei a descrivere parte o tutti gli oggetti che, trovati nella *Cunca d'Oro*, formano la collezione Egg. Ma, dal più al meno, tutti gli oggetti rassomigliano a quelli che siamo abituati a vedere nei musei; nessuno è di quella manifattura superiore, come si trovano a Susa e alla quale appartengono già all'epoca delle arti in Grecia; niente che possa supporre preistorico o dell'età della pietra.

Tutti gli oggetti in argilla, bronzo, neri, ferro, metalli preziosi (questi rarissimi), vetro, ecc., sono, come presentano nulla di straordinario, ed io non mi sento permesso di parlare così a lungo degli scavi di Alife, se la differenza dei sepolcri non avesse attirata la mia attenzione.

Gli scavi della *Cunca d'Oro* possono non essere dal comune, e tuttavia possono aprire alla scienza un nuovo orizzonte d'un interesse illimitato. Ecco la necessità di scrivere. Ed ora che l'attenzione del pubblico, anche profano, ma intelligente, è svegliata, lasciamo fare al cav. Egg, e che la fortuna lo aiuti.

NICOLA LIZZARO.

DA ROMA

LA GUARDIA AL PANTHEON.

L'ILLUSTRAZIONE ha già parlato una volta della medaglia d'oro conferita da Re Umberto a distribuita in suo nome da D. Emanuele Biondi, allora sindaco di Roma, a tutti i veterani del 1848-49 iscritti nei ruoli del sotto-Comitato Romano, i quali si sono volontariamente offerti a far guardia d'onore alla tomba di Vittorio Emanuele II in quelle ore nelle quali il Pantheon è aperto al pubblico.

Il pensiero di questi eroi cittadini non poteva essere più generoso e più delicato, né l'espressione della riconoscenza del Re poteva essere più adatta alla circostanza.

I veterani continuano a fare due per volta a turno il loro servizio d'onore, ed entrando nel vasto tempio quando i quasi duecento fafile vedono quei due antichi soldati, che hanno quasi tutti fatto due o tre campagne per l'indipendenza d'Italia, vegliare immobili presso la tomba del loro Re.

Nella solennità solenne del 9 e del 15 gennaio sono i veterani che vegliano al buon ordine, ricevono le deputazioni, dispongono presso la tomba reale le corone offerte, invigilano perché tutta proceda regolarmente, senza rumore, come si conviene al luogo ed alla circostanza.

Quando si celebrano gli anni funerali solenni a cura dello Stato, un certo numero di veterani scelti fra gli ufficiali fa guardia d'onore, in grande uniforme, alla tomba.

Quest'anno v'era un generale, un colonnello, un maggiore, due capitani, e quattro tenenti, tutti ufficiali della riserva. Si era unito ad essi il colonnello Vayra, torinese, venuto espressamente a rappresentare il comitato centrale dei veterani. Il colonnello Vayra ha una storia che qui non si può di proposito rammentare.

Nel 1848 era semplice soldato del reggimento guardie, quando Alessandro La Marmora dopo avere studiato un pezzo l'ordinamento da preferir per le fanterie leggere ottenne da Carlo Alberto di poter organizzare due compagnie di bersaglieri. Il Vayra, che era bell'uomo giovane, fu scelto da Alessandro La Marmora che lo vestì col uniforme da lui ideato per il nuovo corpo, e lo presentò a Carlo Alberto. L'uniforme piacque moltissimo al Re, e il Vayra passò dalle guardie in una delle due compagnie, sicché può chiamarsi a buon diritto il primo bersagliere dell'esercito. Il Vayra fu due volte al valor militare e la colonna dell'ordine militare di Savoia. Nel 1859 comandava la 6.^a compagnia del corpo; più tardi promosso di grado è stato maggiore e tenente colonnello dei bersaglieri; ora collocato a riposo ha ottenuto di essere messo nella riserva col grado di colonnello e l'uniforme del suo ufficio corpo. E bisogna vedere come i giovani ufficiali dei bersaglieri quando la cerimonia fa salti qui si affollano d'intorno.

LA SERA DELLA BEFANA.

Quest'anno a Roma la cattiva stagione ha gustato la sua festa notturna della Befana. Però non soltanto la pioggia — fredda, continua, greve — ma anche la nebbia nella *Partita a Secchi*; non esente una boletta morbida morbida che sarebbe bastata per incalzare l'ultimo genere umano, c'era folta per incalzare le altre vie principali, e più tardi in piazza Navona dove è la vera fiera dell'anno.

Perché il divertimento si divide in due parti: nelle prime ore di sera, qualunque sia il tempo, ogni buon romano esce di casa a far provvista, perché per la Befana non vi è persona tanto abbandonata da Dio e dagli uomini che non abbia fatto un regalo ad uno simile. Bisogna regalarci ai bambini, alla mamma, alle signore di conoscenza, dalle quali si è soliti ricevere degli inviti ed altre cortesie. Naturalmente ci son regali per tutte le borse; dai *pupazzi* d'un solo collo collano di perle e di diamanti sospesi nella vetrina di qualche gioielliere. Le *biadelle* del Corso son tutte affollate, qualunque cosa vi si veda, giacché vi son un numero di regali scambiati in famiglia che si potrebbero chiamare utilitari: un ombrello, una dozzina di fazzoletti, una maglia di lana, possono servire benissimo, per esempio, ad esprimere la benevolenza e la sollecitudine coniugale.

In queste prime ore della serata, per conseguenza, tutta Roma dai quartieri più remoti si riversa per il Corso e piazza Colonna. Si vedgono persone più più volute, bellezze sconosciute che possono arrivare allora, forse abbiano da dieci anni a pochi anni da casa vostra.

Turbe di giovanotti e di ragazzi, a quali si mescolano ben volentieri anche donne del popolo, portano a processione fantocci originali, preceduti da fanfare sui generis composto di trombe e di quelle scolate di tutta nelle quali arriva il petrolio d'America, ridotte ad uso tamburi.

Queste turbe si ritrovano poi tutte a piazza Navona, dove il municipio permette per otto giorni l'innalzamento di baracche di legno tutte all'interno. Qui il rumore è fenomenale, assordante, leva addirittura il marasma. I veterani gridano, tutti suonano qualche strumento compatto alla fiera.

I forestieri e le forestiere avendo letto nei libri che questa festa della Befana è una festa tradizionale non mancano di accorrervi in froite: piovono e (in tanta se ne preoccupano poco) vengono annuali di *alter*, di *corse*, di *gioco* di *scarpe* grosse, i capelli da viaggio, e si abbandonano all'ingenua voluttà di offrire dietro una trombetta. Siccome quando s'è fuori di casa una si prende gusto a fare qualche cosa di straordinario, non è difficile vedere qualche *ridotta*, cioè, che all'incontrata in un salotto starebbe tutta impettita e contenta di ricevere a casa la trombetta negli orecchi a qualche bel giovinetto italiano.

Spesso i volontari le dame dell'aristocrazia romana, fanno esse una scappatina in piazza Navona: si prendono magari il gusto di entrare nelle baracche dove si fanno vedere i funzionari più straordinari, le donne più splendide, e i delitti più neri commessi nell'anno. Per la befana del 1880 la *great attraction* era l'assassinio del capitano Faldà dipinto in modo da far rabbrivire qualunque cristiano. Quest'anno c'erano fra le altre cose "le imprime del terribile Gna" che i lettori avrebbero torto di confondere col boudo deputato di Verelli.

Gli Scettori della Settimana.

La cometa e i suoi effetti. — Le elezioni e gli uomini grandi. — Il romanziero Fallada. — I dispendiosi drammatici. — I Napoletani del 1799 e quelli del 1848. — Il principe di Belmonte. — Re letterati. — I principi russi in Italia. — La vendita di un giornale. — Congresso tipico. — Fugato.

— Preghiamola, — dicono certi buoni vecchi, *laudatores temporis acti*, — ci deve essere stata qualche rivoluzione senza lassù...

Un di quelli che fanno i lavori ha scoperto e annunciato che siamo lì vicini alla fine di una cometa e un di quelli giorni... panfili, si sente un gran tufo e il mondo si disfa in una pioggia di faville come certe bombette di piombo di piazza Reale a Palermo. Se dove parlarsi sinceramente, quest'affare della coda mi dà da pensare. Bisogna pur dire che le comete al bianco delle code molto imperfetti ed indolenti sono vanto a sbattere dove non dovrebbero e se magari non fanno più grandi gusti procurano una quantità di fastidi. Perché da quando se che abbiamo vicina tanto la coda di questa cometa attribuisce alla incommensurabile violenza tutte le scottature; per lo meno qualche meteorologico. Un imbroglione di temperatura da non si dire: a Parigi delle grandi sotto le tinte; in Abruzzo i mandorli fioriti in gennaio; in tutta la Sicilia nuvoloni continui e ed eccolo proveniente direttamente dalla vicina Africa come il figlio del boy di Tunisi; a Fenestrale un metro e mezzo di neve in paese o due metri al forte. — Fra parentesi, sapete chi mantiene, nel cuore dell'inverno, le commistioni fra il paese ed il forte? È un aino addestrato ad andare e venire per una galleria coperta, che sale e scende, solo solo, cala e scende di chi sa di quanto un dovere. — A Ranco in Val Beltrone la neve è stata tanta che una valanga ha sottratto un casolare facendo tre vittime umane: sulla Marina, la nobiltà luttuosa ha fatto ripetere tradotto in inglese fra due vapori del Regno Unito il triste caso dell'Oneto Jemel.

Insomma non va più più bene. A Roma, nonostante l'intervento officioso del Corpo di Banco è stato eletto don Augusto Ruspini con 295 voti di maggioranza; la Camera ha guadagnato un bel colpo e una bella barba grigia; forse la più bella barba di Montecitorio darà il conte Giffuni non è più stato rieletto a Ferro.

E col principio di Teano eletto a Monte Giorgio la destra vince la sinistra in uomini grandi. Il principio di Teano ed il conte di Sambuy sono più grandi del cenerale Pierantonio, che è l'uomo più grande della sinistra.

In compenso, la Sinistra ha fatto l'acquisto d'un secondo romanziero. Dopo Melior Savini, Giovanni Fallada. L'autore di *Rovine*, di *Figurine*, di *Conquiste*, di *En viaggio a Roma senza vedere il Papa*, ha fatto la conquista di Otranto, sulle rovine di Locca. Ha vinto per sei o sette voti; ma che battaglia meca ha combattuta per quindici giorni e che trionfi romani dopo la vittoria! C'è stato nemmeno che una ritirata così faticosa. L'amico Fallada, che è un bizzarro ingegno ma un bell'ingegner, deve aver pensato con qualche amarezza: "ma se scrivessi un gran romanzo, un capo d'opera, i miei concittadini non si sognerebbero di accompagnarmi a casa fucile!" Val meglio fare il deputato che il romanziero; e ormai nessun critico potrà dire che Fallada sia uno scrittore sciagurato. Al contrario!

Tornando alla cometa ho in mente che essa abbia molta influenza anche sulle vicissitudini del teatro drammatico.

Il commendatore Ballotti-Bon ha visto le migliori delle sue attorezze prese da improvvisa indisposizione, ed i giornali di Roma si sono affrettati a dichiarare benigne che tali indisposizioni dureranno qualche settimana. Nello stesso tempo il commendatore si è visto assalito da istanze di estetiche approvate dalla Facoltà che gli offrivano i suoi servizi per la compagnia. E pensare che il commendatore Luigi aveva già incominciato le prove del *Napoleone del 1799* di Pietro Cosca e ha dovuto ricominciare da capo prendendo le



La commemorazione di Vittorio Emanuele a Roma. — LA GUARDIA D'ONORE DEI REDUCI ALLA TOMBA, NEL PANTHEON. (Disegno del signor Pasiochi).



ROMA. — LA FIERA DELLA BEFANA IN PIAZZA NAVONA. (Disegno del signor Paulucci).

ene precauzioni per non aver ducapio bisogno de' servizi ch'egli statti offerti con tanto zelo!

Anche su questi *Napoleiani* la cometa deve aver avuto qualche influenza. Altri parlano in questo numero di *la sala dei quarti di notte* nei quali i *Napoleiani* del 1881 inscritti nella lista elettorale del primo collegio non si sono lasciati spaventare dalla cometa... della cometa ed hanno eletto a loro deputato il principe di Belmonte; un Figuistelli non fu confondersi con l'altro principe di Belmonte, deputato di Bivona, che è un *Meoroy* di Rancitelli di Palermo, questo Belmonte numero due è un altro uomo grande, lungo, non bellissimo, con un paio di baffetti blondi, che ha battuto il duca del dalle candidate progressiste che vivevano poi il fratello maggiore del conte *Giuseppe* sindaco moderato.

Filippo Filippi ha detto che nei *Napoleiani* del 1799 il dramma abbondava nella storia tanto che non si può circoscrivere nei limiti di un lavoro drammatico, sia pure in sei atti. In questa elezione *Napoleiani* del 1881 il dramma non c'è; ma ci sarebbe da trovarci la commedia ed anche la farsa, specialmente leggendo gli articoli dei giornali del partito battuto.

Ma i vecchi intanto seguivano a dire che un po' di rivoltazione la c'è da per tutto o non hanno torto. Per esempio, chi si tenore alla meglio o alla peggio una prima in mano, ha pensato, almeno una volta in vita sua, scrivendo un articolo politico o olebucando un pezzo della fantasia letteraria: *S'io fossi re*. Anzi la signora Mattazzi ha concretato questo concetto in un romanzo ch'io non ho mai letto, ma del quale rammento il titolo: *S'io fossi re*.

Invece si aspirano all'onore di essere ascritti nel numero dei letterati. Morlo il re Giovanni di Sassonia, che fu il migliore de' traduttori di Dante nella lingua di Goethe, erano rimasti in Europa due sovrani che hanno fatto, come si vuol dire, gemere i torchi: la regina Vittoria attrice di una *Vita del principe consorte*, o Don Luigi di Braganza re di Portogallo autore di una traduzione di Shakespeare nella lingua di Capoue.

Al numero dei Sovrani letterati si aggiunge ora Oscar re di Svezia con un libro intitolato: *Il mio e proprio stacco del suo giornale*. Son curioso di vedere il libro per sapere se nessuna di queste pagine è dedicata all'Italia, paese per il quale il re Oscar ha una predilezione speciale, e che egli ha visitato o sono 16 o 17 anni.

Non so se i grandi Sergio e Paolo di Russia scriveranno il loro giornale di viaggio. Certo che hanno l'aria di divertirsi di molto. Son due dei giovani alti, con barbe biondissime ed occhi coloriti: Sergio più robusto e più forte, Paolo più delicato. Hanno bisogno di spazio, d'aria, di luce: a Firenze sono andati a stare in una villa fuori di Porta; a Roma abitano a villa Salaria al Gianicolo, dove possono comodamente andare a caccia di uccelletti nel parco, o divertirsi a domare due cavalli di razza romana.

Non hanno perdute tutte le abitudini di Pietroburgo: quando scendono in città, sempre in *landau* scoperto anche quando diluvia, i cavalli della loro carrozza van sempre a rotta di collo e il cochiere è evidentemente perplesso fra il timore di farsi fermare dalle guardie municipali o quello di dispiacere ai suoi imperiali padroni. Si sa; non giovissero ai po' vivi, avvezzi a comandare ed ad essere obbediti: qualche volta anche il loro governatore Arsenieff non sa che acqua si beve, quantunque sia un ammiraglio.

Il granduca Nicolò, zio de' granduchi Sergio e Paolo, è molto più calmo e ne ha tutto il diritto perché è nato trent'anni prima dei suoi nipoti. Visita Napoli passo a passo, e tutti i dintorni; Pompei, Pesto, le isole del golfo. Ha passato a Napoli le feste del Natale e del primo dell'anno russo, perché i russi l'anno è incominciato, come sempre, il 13 di ogni mese. I granduchi nipoti dettero a Roma un gran pranzo al quale era invitato fra le altre notabilità il barone Ceschi di Santa Croce, gran maestro del sacro militare sovano Ordine Gerolimitano.

Tutti ad un tratto non ero arrivato a capire la ragione delle simpatie greco-simboliche per il gran maestro di un Ordine così ortodosso. La spiegazione che

me n'è stata data mi ha persuaso: i Russi sono convinti di continuare l'opera de' cavalieri di Malta facendo la guerra al Turchi. Si dispongono solamente dal fare i voti dei cavalieri di giustizia.

Anche ad un sovrano potrebbe venir voglia di fare il giornalista se ogni numero di giornale desse il profitto che ha dato il numero unico di *Paris-Mutet*, il habbo di tutti i numeri unici. I conti definitivi sono stati fatti pochi giorni sono e ne è risultato un guadagno netto di 443 mila franchi.

Nessun libro, per quanto scandaloso, ha mai reso tanto. A popolare tutto il ramore che si fa intorno alla pubblicazione della lettera della Sand ad Alfredo De Musset a vivevamo m'ha un po' l'aria di una colossale *réclame* letteraria bene organizzata. Certo che per far leggere avidamente qualche cosa ad un pubblico ormai avvezza alle sale forti di ogni genere, non c'è migliore espediente del dire prima che questa tal cosa non sarà mai pubblicata perché affidata allo stesso cura di unici incapaci di tradur in segreto. Il pubblico comincia a pensare subito che in lettere così scrupolosamente custodite ci dev'essere veramente del ghiotto. Un bel giorno poi, qualcuno degli unici fedeli, non si sa chi, rompe la consegna: le lettere sono pubblicate con qualche reticenza, con qualche fila di puntini... le prime migliaia di copie vanno via a ruba, l'edizioni si moltiplicano e l'affare è fatto. Per le lettere di Musset o della Sand non scenderà probabilmente così... ma potrebbe accadere, e nessuna curiosità sarebbe più giustificata di quella che spinge a sapere come s'imprimano i due migliori scrittori francesi de' nostri tempi per dir delle cose che generalmente si fanno ma non si dicono.

Ho parlato la settimana passata di un congresso ipico tenuto a Roma col quale s'è aperta cavalcarevolmente la serie de' congressi del 1881.

Debo aggiungere oggi che il congresso ipico di Roma è stato un congresso sui generis. Vi si son fatti pochissimi discorsi, nessun banchetto, una sola seduta, e si è uscite moltissime, relativamente poco proposte dal promotori. Un buon esempio per i congressi futuri.

I rappresentanti delle varie società di corsa d'Italia, quelle di Torino, di Roma, di Firenze, di Palermo, di Napoli, la Varesina e la Umbra, hanno stabilito che ogni anno si corressi in Italia da cavalli italiani una corsa con 20,000 lire di premio, la quale avrà luogo in ognuna delle città dove risiedono le società sopradette, per turno stabilito dalla sorte. Nel 1882 avranno anche il *Regio* reale con 24,000 lire di premio, e così in Italia le corse diventeranno come i vari del Tori, poco ma buone: senza pregiudizio di quelle che ogni società continuerà a fare per conto suo.

E perciò è stato fondato il *Jockey club* italiano presieduto provvisoriamente da Don Marcantonio Colonna duca di Marino, presidente della società delle corse di Roma, egregio filodrammatico quanto intrepido cavalierizzo, capassissimo di filare al galoppo i suoi otto o dieci nodi all'ora, come l'*arresto* dello stesso nome.

I Reali d'Italia hanno preso lo Stretto e in Sicilia si grida ancora ovvia al Re soldato e alla *Reginella* bedda.

Non voglio farvi racconto di feste né di cordiali espansioni stelliane, ma notare un episodio che meriterebbe un quadretto.

Il Re e la Regina col principe di Napoli, il duca d'Aosta ed il loro seguito, partono da Catania per Siracusa. La città si trova come in uno stato di organismo: le campanie suonano a distesa, una popolazione raddoppiata si affolla per le vie e lascia sentire le espressioni più ingenuo e più pittoresche della lingua che i siciliani dicono *fa matre* dell'italiana. Alla stazione ci sono tutte le autorità, c'è il sindaco, c'è la moglie del sindaco con un granello del manto di fiori da offrire alla Regina in nome della signora siracusana. Tutti gli uomini sono in abito nero e in cravatta bianca; la signora Reale, moglie del sindaco, ha

una *coilette* elegantissima, che non par fatta in provincia. In mezzo a quei personaggi c'è un popolano, vestito pulitamente, ma non in coda di rondine, con una di quelle faccine caratteristiche tutte siciliane: un viso bruno, due baffetti neri e un paio d'occhi che a certa distanza paiono più grandi di tanto il viso. Avrà trentacinque anni: all'occhiello del vestito gli pende da un bel pezzo di nastro azzurro: è una medaglia d'oro al valor militare. A Siracusa i valorosi sono invitati a far parte della rappresentanza ufficiale della città.

Intanto si sente il fischio, il treno reale arriva, i signori in cravatta bianca si precipitano allo sportello, la signora Reale, la folla urla, la signora Reale presenta il mazo e la Regina ringrazia con quel suo modo inestinguibile.

Quello della medaglia, in mezzo a tanto agguato di persone e di sentimenti, è rimasto, un po' confuso, in disparte. Ma il Re dà intorno una delle sue solite occhiate e ferma gli occhi — un altro paio d'occhi più grandi del vero! — addosso al decorato.

« Fugguto... » dice il Re.

Tutti i signori con la cravatta bianca si voltano da quella parte. L'uomo decorato trattiene il respiro, tiene di sguardo immobile fisso sul Re, fa due passi e si va a piazzare militarmente davanti a Sua Maestà.

Re Umberto gli stende la mano e la folla che vede quella scena da lontano, caccia un altro urlo, un *urrah* potente.

Il Re appoggia la mano sulla spalla a Fugguto, lo presenta alla Regina, chiama il principe di Napoli gli dice chi è. Il principino con infantile serietà porta la mano al suo berretto di torpelineire e saluta la medaglia d'oro e chi la porta.

Chi la porta è Giovanni Fugguto, soldato congedato della classe 1841, numero 6, matricola 4858, già appartenente al 51° reggimento fanteria, 9ª divisione (Giovane) del 3° corpo d'armata.

Giovanni Fugguto, al Belvedere di Castella, il 24 giugno 1860, s'imperò perché gli austriaci ci avevano preso due cannoni. « Il volle riprendere, — e li riprese. Non si sa come; non lo so forse neppure lui: ma l'atto s'ha ed è che gli si lanciò sui due pezzi rotolando tremendamente la bucinetta a destra e a sinistra; i suoi compagni lo seguirono, — ed i due pezzi furono ripresi ».

Quando gli fu concessa la medaglia d'oro, Fugguto era già andato a casa in congedo. Per Siracusa fu un giorno di festa il giorno che nel mezzo alla popolazione e alla folla Fugguto fu decorato. E fu che il Re gli ha dato la mano e lo ha presentato alla Regina. Giovanni Fugguto è divenuto quasi il personaggio più importante di Siracusa, compreso l'onorevole Greco Cusani.

Ceco e Cola.

NECROLOGIO.

— L'8 gennaio morì a Siracusa il poeta siciliano *Annunzio* Manno. Ne ripeteremo.

La sera del 9 gennaio, m. a Madrid il generale *Moriano*, uno dei popoli della guerra contro i carlisti. Era un uomo energico, di carattere cupo e riservato, *fraudatore* liberale nella sua provincia, collega di Primi a Sagunto nel 1860, poscia esiliato e rinchiuso in Francia e Portogallo. La rivoluzione lo fece brigadiere, poscia un capo popolare, amico dei soldati. Aiuto delle popolazioni liberali del Nord della Penisola, esortato dai suoi compatriotti carlisti nella Navarra, tentò di Baschi in causa dello suo mirare ardito, come nell'occasione della levata dell'esercito di Tolosa e della sorpresa di Don Carlos ad Orreaga. Moriano ebbe il grado di colonnello sotto Don Amador, fu esato gran tenente la Repubblica da Castella. Rimase sempre un acuto nemico del carlismo; venne sconfitto a Sommarate dopo formidabili perdite, e rimase un po' di disparte dalla restaurazione, prima di prendere parte alle insurrezioni della guerra sotto gli ordini di Quasada nella Guipuzcoa. La restaurazione lo fece *marqués* di Orreaga e lo nominò nella Filippine in qualità di governatore generale. Fu lì che ebbe un altro alto stacco, che lo spinse prima che toccasse i 60 anni. La sua morte lo depose rapidamente dai suoi vertici, che lo ritennero come un ministro possibile, ma non un ministro. Fu, anzi, anche capitano e brillanti carriera *ex* *laqueis* e fu uno dei capi più amati dei soldati. Ci fu un momento in cui fu quasi il rivale politico di Serrano, e gli si attribuivano delle grandi ambizioni politiche.

CORRIERE DI PARIGI.

Il Blanqui essendo morto, lo hanno seppellito. Non c'erano preti al suo funerale: egli non credeva in Dio ma c'erano Rochefort e Louis Michel, che vi cercavano il dottor Clémenceau. La bandiera della Comune sventolava sulla bara umida, ma rispettosamente seguita da una folla senza numero. Sulla fossa parlavano vari oratori. Che cosa dissero? Ciò che dice la bandiera rossa: libertà e rivoluzione. — Riposino in pace mortali! Parliamo dei vivi.

Alfonso Daudet è uno degli scrittori francesi a cui ha più spesso un premio dell'Accademia. Prima che questa Società letteraria (della quale tanti spirano costoro per vanto, pur per parere uomini di spirito) avesse coronato, come si dice, il suo bel romanzo *Provençaux et Rinsler dind*, egli era più stimato che letto, e il mondo budava poco di lui. Eppure egli aveva già scritto delle cose che sono meno imperfette, nonché più personali, voglio dire, che quelle della *Lettrine d'Alphonse*. *Moulin*, nei suoi romanzi propriamente, ci ha dato sempre e quasi sempre la composizione, ci si ammirava dei bei capitoli, azzurri o bell'insigne; la vena dell'invenzione è magra, o le stile, benché pieno di fantasia e di umori, spesso lezioso e ammaliante. Il loro clamoroso successo è dovuto per la massima parte dalle cause: le allusioni trasparenti a personaggi notissimi a Parigi e il desiderio di opporre alla Zola un rivali. Egli ha poi avuto l'arte di farsi credere un geniale, mentre l'indole del suo ingegno, chi bene li consideri, è tutta poetica. Il Daudet è un *parnasien* della prova, un Oppès che ha fatto più di *Presqu'Île*.

Egli ha raccolto in un volume le sue opere drammatiche: *La dernière idole*, *l'Artésienne* o non so più che altra coserella. Sono idillii ed elegie, scene più o meno poetiche o patetiche, ma non sono drammi.

I drammi dell'illustre scrittore che il pubblico ha francamente applauditi, sono quelli che hanno saputo cavare da' suoi due migliori racconti i signori Belot e Goudinet.

Meno abile o men fortunato di essi, l'attore Lafontaine ha tratto dal *Jack* un lavoro teatrale che l'altra sera non è parso a chi l'ha udito una meraviglia.

Io non l'ho ancora udito, ma l'opinione generale è su per giù conforme a quella espressa in questa lettera di un mio egregio amico:

« La pièce d'hier n'est pas, à proprement parler, une pièce. C'est une suite de scènes rattachées entre elles par un fil d'Astérix. De caractères, point, de situations, point. Des incidents, des effets plus ou moins dramatiques ; j'ai pu, cela ne se passe ni sur la terre, ni dans les nuages ; la comédie ne résiste pas davantage à la logique. Bref, je ne crois pas que cela aille bien loin... En tout cas, c'est plutôt un succès d'acteurs, car la pièce est bien jouée par Céline Montaland, Chéles et une vieille actrice, qui tient très-sérieusement un type de femme du peuple. En trois mots, ce n'est pas du théâtre ».

Alfonso Daudet è d'un altro parere. Ieri, parlando del suo collaboratore o interprete Lafontaine, egli scriveva nel *Globe*:

« Vous pensez bien qu'à cette imagination débordante, le métier de comédien ne suffit pas. Lafontaine fait des romans comme *le Servant*, il fait des pièces comme *Jack*, il se taille des rôles sur mesure, en attendant qu'on lui en apporte.

" Ah ! quel dommage que la Comédie-française ne rouvrit ses portes à ce Baudelaire assagi, qui comblerait le vide laissé par le départ de Brossant et jouerait les grands rôles premiers ! " Cette phrase est de monsieur Sarcey, et sa parole a trop d'autorité dans la matière pour que j'ajoute un mot de plus à cette *éloquente* et juste requête."

Vedremo fra due ore, se quell' orso di Francisque Barcey si sarà lasciato intenerire o se renderà pan per focaccia o usto per miele.

Verso il 25 gennaio l'*Ambigu-Comique* darà la prima rappresentazione di *Nana*, la nuova opera drammatica di William Busnach tratta dal più famoso dei romanzi; o già il celeberrimo suo socio ha dichiarato il *Figaro* che, fino adesso, tutte le cortigiane, del balzo, quella di Vittor Hugo come quella di A. Dumas, *Olympie* di E. Augier come la *Maree* del Barbire, anno tutte mentite, sono tutte ugualmente false e ingiuriose: la vera prostituta sta per nascere sulla fortunata e gloriosa scena dell'Ambigu. Noël! Noël! A la porte, venite colla mirra e coll'incenso e soprattutto

dall'ore, venite dall'Oriente e dall'Occidente, re magi e popoli adoratori delle bionde grasse e delle bruno calde! Venite e vedrete il vero ignote, vedrete i documenti umani vivi, parlanti, frementi; assisterete al trionfo dell'arte nuova e, dall'eleganza della carne, imparerete la filosofia della vita. La verità è sempre morale; e madamigella Massin, la bellissima delle donne, non la velerà punto, o tanto solo quanto sarà necessario per disarcimare la Censura... Ah! peccato! peccato davvero che lo Zola, uno dei pochi uomini di rigoroso ingegno de' nostri poveri tempi, ne accarezzò gli istinti e li seguì o gli spingeva verso il più ignobile materialismo!

Uno dei suoi più elioti ammiratori, il signor Edmondo De Amicis, ha ispirato al signor Edmondo Cottinet quel quale ho avuto più d'una volta occasione di parlare con lode in questo mio lettore) alcune belle pagine che pubblica oggi la *Novelle Revue* sotto il titolo: *Un ami de la France*. Esse meritano di essere lette anche in Italia. Sono divise in due parti. Nella prima, l'autore analizza e traduce con patriottica compiacenza lo scritto del De Amicis in favore dell'esercito e della nazione francese; nella seconda, passa in rassegna e giudica sommariamente le varie sue opere, non esule le Poesie.

[illegible][illegible]

Del libro di versi egli dice che è *una meraviglia*. Ma soggiung'egli subito: "sur ce mot, qu'on n'attend pas une *Divine Comédie* nouvelle; qu'on ne lève pas les yeux vers la région des aigles: l'œuvre de l'abeille est une merveille aussi..."

L'intelligenza critica non manca certo nello studio del Cottinet: quello però che vi predomina è un nobile amore della sua nobile patria e una calda simpatia pel simpatico ingegno del De Amicis.

Nel mio prossimo numero vi parlerò, fra l'altro, di un libro della signora Jambot, che interesserà quanto ammirano l'incomparabile poesia di l'Alfred de Musset. Vi annuncio intanto la pubblicazione del secondo volume delle opere del Leopardi tradotte dal signor Anselmi, e di un bellissimo libro del signor Adolphe Frank su *Reformateurs et publicistes de l'Europe* nel XVII secolo. Il valente professore di diritto naturale al *College de France* divide l'opera sua in cinque libri nei quali discorre delle origini e dei progressi della scienza da lui così tanto apertamente inaspettata. Vi troverete più d'una pagina profonda sullo spirito del Campanella e dell'Harrington, ma che sulle nuove dottrine di Grozio e dei suoi discepoli. Egli esalta quello del Leibnitz.

" Cette doctrine, je ne crains pas de le dire, est irréprochable : elle unit les plus sublimes résultats de la spéculation avec les besoins de la société et de la vie. Elle élève et transfigure le principe de la justice par l'amour."

In altri termini, la filosofia del Leibnitz conferma quella che, rinnovando la civiltà del mondo, meritò l'eroe-martire del Vangelo il nome di Dio.

D. A. PAROFF...

ATTUALITÀ ESTERE

L'INCENDIO DEL RICHELIEU.

Senza avere le proporzioni eccezionali delle nostre corazzate il *Duilio* è l'*Italia*, il *Ricklets* è — o meglio era — uno dei cinque più grossi vascelli corazzati del navigio francese. Lungo circa 100 metri, largo 17, alto 16, costruito in legno, con una corazzatura in acciaio che varia da 18 a 22 centimetri di spessore, armato di 21 pezzi di grosso cannone, con grossi serbatoi di munizioni, di cui uno a poppa, munito di una macchina della forza di 4000 cavalli; e d'una seconda di 30 cavalli per muovere il timone che è di bronzo e pesa 30 tonnellate; il *Ricklets* spostava, armato, l'equivalente di 879 tonnellate d'acqua.

Il colossale *stato* costruito a Tel Aviv con una spesa di circa 20 milioni, è varato nel 1973. Esso aveva preso il posto della corazzata *Magenta*, e corso il pericolo di fare la stessa fine. Entrato in riparazione, e passato in questa categoria, aspettava nel porto di Tel Aviv l'ordine di essere varato. Il giorno del 29 dicembre si verificò l'attacco. La nave, che era ancora in cantiere, si scorse via fu segnalato il fuoco. Dopo un'ora di combattimenti, gli eroi dei mari e dei pompieri, organizzati dai comandanti e dalle autorità marittime, e assistiti dalle truppe di terra, furono riconosciuti vani a spegnere l'incendio. Si aprirono quindi nel basamento degli scafi all'acqua del mare che si affrettò a farla. Il *Richelieu* si incendiò, si affondò, e la sua capogangia, rotti i ringhi, precipitarono per chiudersi. Il fuoco impennò e ne determinarono la caduta su un fianco; i dati alterarono segnò un quarto di circolo e andò a battere con uno schianto indicibile su un luogo vicino, e il *Magenta* restò disteso sul lato, pe-

Alle 9 di mattina del 30 i scafaldi bo parecorrao già l'interno sott'acqua, incominciando i lavori preparatori per rialzaro il bastimento o ripescare i cannoni. Nessuna grava disgrazia nello persone. La causa dell'incendio si ignora. La spesa per rimettere a galla il colosso armato si calcola approssimativamente di duo milioni; ma a tutt'oggi non è riuscito.

BLANQUET

Luigi Augusto Blanqui morto a Parigi, a poco meno di 76 anni, ne avea passati a più riprese trentatré in prigione, senza contare i lunghi periodi di carcere preventivo e diverse condanne di poca importanza.

Egli avea congiurato contro Carlo X, contro Luigi Filippo, contro la Repubblica del 1848, contro l'impero, contro il Governo della difesa Nazionale durante l'assedio di Parigi, contro i Versagliesi, e ciascuno di questi governi l'avea messo in prigione.

Tre volte fu condannato a morte; alla prima condanna sfuggì per commutazione di pena nel carcere a vita, dal quale fu liberato dalla rivoluzione del 1848, che lo rimise in prigione circa due mesi dopo. La seconda condanna gli fu inflitta in contumacia; alla terza pronunciata durante l'assedio dei prussiani scampò colla fuga; arrestato dai Versagliesi fu condannato alla deportazione in una fortezza, a Clairvaux, d'onde venne liberato nel corso del 1870.

È nato a Paget Town, il 7 febbraio 1845 e aveva incominciato la sua vita di cospiratore a 22 anni nel 1867; partecipò nel 1885 alla congiura di Fieschi. Era socialista, o piuttosto anarchista, nominativamente; in fatto era una specie di campana a martello fatta uomo, sempre pronto a gridare: «dalli dalli contro ogni governo costituito e costituzionale: era l'uomo della congiura».

Nei vari intervalli di libertà fondeva qualche gergale, che aveva pochi lettori per la monotonia del testo che mandava sempre insistitamente, eternamente, lo stesso suono: *datti datti*. Si può dire che in questa parola ripetuta sotto tutte le sue spoglie politiche,

Ora che non riusciva più a metter insieme una vera respirazione, per non perdere l'abitudine del mistero teneva nascosto a tutti il suo recapito. Fu anzi per sfuggire a dei colleghi che volevano accompagnarlo a casa dopo un'adesanza socialista, che la sera del 27 dicembre si prese una scalmanata ostinandosi a corrodere dietro a una vettura. Condotta a casa da un amico vi fu colpito da sincopa e da una cinquantina di colpi

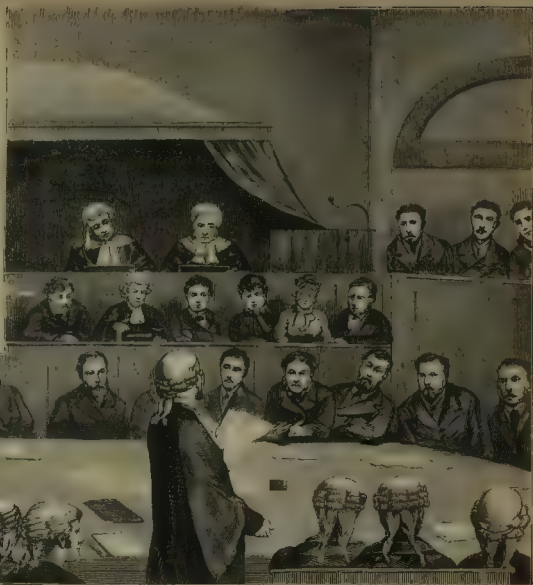
Il 5 gennaio ai suoi funerali c'era un corteo di circa diecimila persone che si allungava sui boulevards quasi un chilometro. Vi si contarono più di centocinquanta corone, tra le quali una che per portarla necessitava l'uso di una barella; naturalmente erano tutte di fiori rossi; l'unica tricolore, l'aveva portata suo fratello, ma fu sdegnosamente respinta, massime dalla sorella, che l'ebbe come un insulto alla memoria del defunto.

I discorsi furono molti e gli evviva; vi furono acclamati Rochefort e la Michel, la Repubblica e la Comune. Un giornale parigino riandando la vita del Blanqui dice giustamente che non fu nè scrittore eminente, nè uomo di Stato, nè scienziato, nè combattente come

clamati Rochefort e la Michel, la Repubblica e la Comune. Un giornale parigino riandando la vita del Blanqui dice giustamente che non fu nè scrittore eminente, nè uomo di Stato, nè scienziato, nè combattente sacro.



ALFONSE BLAQUIÈRE, m. il 1.º gennaio



UNA SEDUTA DEL LOBBY DI S. ALDO CONSIGLIO PARLAMENTARE. LA LANCIA UN A DIBATTITO



Il Richelieu PRIMA DELLA CATASTROFE.



LA CATASTROFE DEL Richelieu.

(Disegni del signor Edoardo Ximenes, da «chizzi e fotografio».)



LA SPEDIZIONE DEL GENERALE SKOBELFF CONTRO I TURCOMANI TARRA. (Disegno del signor Dick, da schizzi di un nostro corrispondente speciale). [Vedi pagine 62].



lato, e nemmeno un cospiratore d'importanza per atti efficaci, grandiosi, ma un predicatore eterno della rivoluzione violenta: una vita che si può riassumere col titolo della celebre commedia di Shakespeare: *Molto rumore per nulla*. Ad ogni modo 33 anni di prigione politica e tre condanne a morte, sono sufficienti a spiegare il rumore che socialisti e comunisti sollevavano attorno al nome di Auguste Blanqui.

PROCESSO PARNEL.

A Dublino si svolge una fase comica della drammatica azione d'un cospiratore di un bel non diversa da quella di Parnell, il capo di quella cospirazione che in Irlanda si è sostituita al governo, regna, ed esercita il potere, e condanna a morte, e lancia anatemi terribili, o si fa obbedire con una prontezza e una precisione singolare comparabile alla prima rivoluzione agricola popolare del nostro secolo, con un'efficacia irresistibile e che dà molto a pensare, non vedendosene i limiti possibili.

Questo processo è rovinoso per il concetto di serietà in che era fondata l'agitazione; il procuratore generale malgrado l'impennata del suo costume e della parucca che porta fa un lavoro ridicolo; incominciando dalla lettura dei discorsi incriminati, e degli interrogatori dei testimoni, tutto approda alla glorificazione delle teorie e degli atti del cospiratore, e si sa che gli interrogatori danno l'assoluzione e che tutto si fa *pro forma*.

Due curiosità particolari di questa scena giudiziaria: il signor May, Lord Chief Justice che gode di 125 mila franchi di stipendio, è minacciato di *boycottamento*; e si fa il fatto d'avere avuto una menzione non aver più un servo, non troverà un fornale che gli vada del pane, né un macellaio che gli ceda una bistecca, o si troverà nell'isola d'Irlanda come Robinson Crusoe obbligato a provvedersi tutto, vestito, alloggio, con sforzi prodigiosi d'immaginazione. Le mogli dei giudici hanno trovato in dono delle cuffie da letto; visti i continui omicidi che si commettono in Irlanda dalla *Land League* l'avvertimento è cosa più seria assai del processo che ha luogo a Dublino con tutta la solennità e l'apparato del tribunale d'un *Queen's Bench*, con una registrazione del *Parliament* generale, signor Hugh Law la cui lettura ha durato tre giorni, e colle zolle di avvocati difensori del tipo del signor Mac Donogh che, nel ricevere l'incartamento, furono consegnati 5000 franchi, e che ogni mattina, di seduta, a avvertito di non esordire con una virginità in forma di 625 franchi.

Nella nostra incisione vedi in piedi il Procuratore Generale che legge la requisitoria: proprio di faccia al suo banco sono gli avvocati difensori, che sono ben numerosi; gli indici i giornali ed altri quotidiani privilegiati, i due cuoli dei gentili signori e in alto il dignitoso presidente Fitzgerald e Barry. Veli a destra comincia il banco dei giurati.

I TURCOMANNI TEKKE.

Da anni e anni continua la guerra dei Russi contro i Turcomanni dell'Asia. Da qualche tempo il generale Skobelev, che comanda la spedizione, ha trovato una seria resistenza nella tribù battaglia dei Tekke. Più volte i russi furono sconfitti; ma essi nascondono e cercano di attenuare le notizie, e non permettono a stranieri di seguire l'esercito. Tuttavia un corrispondente del *Daily News*, colto stabilì all'estremo confine della Persia, e da dove riuscì ad inviare in Europa alcuni ragguagli su questa lotta.

Per lo stesso mezzo, noi abbiamo ricevuti alcuni schizzi originali, che L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA è in grado di pubblicare per la prima.

Sino ad ora la guerra, come abbiamo detto, non è stata favorevole ai russi, malgrado i lavori prodigiosi intrapresi dal generale Skobelev per garantire le comunicazioni e gli approvvigionamenti del suo esercito. I Tekke hanno fatto scire parecchie sconfitte alle truppe imperiali.

Tuttavia un telegramma ufficiale giunto in settimana scorsa a Pietroburgo annunzia che il generale Skobelev sarebbe riuscito il 4 gennaio ad investire Gok-Tepe, ove i Tekke ed i Turcomanni della sette tribù che si sono uniti a loro, hanno riunito le loro forze principali. Però i russi stessi confessano che il combattimento fu serio, sicché essi perdettero 4 ufficiali e 74 soldati tra morti e feriti; i Tekke ne avrebbero perduti 300. I figli inglesi però, che pretendono d'esser meglio informati, sostengono che il battuto fu lo Skobelev.

Ecco la spiegazione delle varie figure che si trovano nel nostro disegno:

1. Donna turcomanna; 2. Aul (villaggio turcomanno); 3. Sullu mar del forte; 4. Un capo dei Tekke ai pozzi della steppa; 5. Paga e monelli dell'Aul; 6. Un Amazzone; 7. Sentinella avanzato; 8. I crani dei Tekke e loro bandiere di guerra; 9. Un mulatta (perlo più predatore); 10. Il passaggio delle grani; 11. L'attacco del convoglio; 12. Pasteri turcomanni; 13. Barco ancorato da due cavalli; 14. Zattera di pastori turcomanni.

LA LADRA

RACCONTO ABRUZZESE.

II. ed ultimo.

Venti e venti fanno quaranta. Quaranta lire! Un vero tesoro. In tutta la vita Maria non aveva visto mai tanto denaro. Rinnò tutte quelle carriere, le avvolse in un'oca di fazzoletto, le annodò e andò a nascerle in un angolo del pagliericcio. E pensava a bambini solati lasciati bastare; con sputo oditi, caldi, giocheranno cogli altri bimbi, penseranno alla mamma, che, se ci penseranno! Per qualche mese andò a trovarli; che festa, che gioia! Qui non mi pativa il cuore di tenerli così cenciosi, pallidi, affamati. Meglio così. — Ma quella era una rassegnazione fittizia: la lallava da sé stessa la povera donna: in fondo al cuore le si allargava la piaga sanguinante. Restava del lungo ore immobile, taciturna, cogli occhi virati a pensare al marito e a' figli; allattava, macchinando in contraria; alle altre due non badava affatto.

Per l'igiene intanto s'era sparsa la gran novella: — Maria, gli figlio di Betta ha venduto due bambini! Un delitto nero da meritar la poga. — Le comari, le buone, le serve e le padrone non parlavano d'altro. Per un mese ne dissero di tutti i colori. Quando la poveretta andava in chiesa la lasciavano sola come infesta di rogne; la guardavano di sotto'occhi per vedere se avesse cambiato faccia. Le vicino non le davano più il buongiorno; i monelli chiedevano alle madri s'era proprio lei quella... Il curato, la domestica, predelando sui tempi corrotti, poi sputo oditi, matri che vendono i figliuoli. Intorno a Maria si faceva un deserto desolato; ella che aveva bisogno di conforto, vedeva mancare la terra sotto i piedi, senza sapere perché. Tutti la maledicevano alle spalle, ma nessuno le diceva nulla: ella credeva capione di quel disprezzo l'abbandono del marito e la sua miseria; e si rideva il cuore, silenziosamente.

Un giorno venne l'este e lo accolse un vecchio conto del marito:

— Sa che hai fatto denaro! — le disse con un certo risentito maligno.

— Ella pagò senza rispondere.

Il stesso giorno si presentò anche il padrone di casa:

— O pagate, o via! — le urlò bruscamente e minacciandola col bastone.

Ella pagò pure senza rispondere.

Le quaranta lire si s'erano andate via, come la nebbia a un buffo di tramontana: tornavano i giorni di spalliera, di miseria; giorni neri, lunghi, disperati, quando la terra rifrattava la desolazione del cielo, poi quella imperveravano i venti del settentrione, e la donna li sentiva soffire pel cuore e la midolle profondamente, per sé e poi suoi bambini. Talvolta il più granducolo si toglieva in braccio il lattante, mentre la madre guardava da vetri la campagna vasta, silenziosa che le si stendeva davanti: erano fossi o burati fitti e profondi, neri a frestagli, gole boscosi, vedeva una lunga fila di salici nudi: erano casari di stoppa dal cui tetto usciva il fumo che ingialliva la neve; e poi lontano lontano angeli bianchi, confuse col cielo color di piombo. La gran condiziona della neve le abbagliava la vista, le metteva il cappogio: ella chiudeva gli occhi, ma il silenzio profondo le faceva paura, come se fosse stata in una fossa buia, e così la rendeva coraggioso il gemito dei bambini. Una volta vide un uomo scendere dal sentiero della montagna con un gran fascio di legna sulle spalle; serviva, e guardò il suo fedele fedele e in contraria, serviva nei casi, strasse abbracciato al cappogio, tremando. D'un tratto pensò il lattante, gli prese la povera manina e mentre egli succhiava, voltati al più grande, gli disse:

— Saprai badare i fratellini, se vado a prendere legna da riscaldarci?

— Sì, mamma.

— E ne piangerete?

— No, mamma.

Uscì l'aria rigida lo tagliava la faccia; la neve le penetrava nelle scarpe; ogni tanto un turbinio di

nevichie l'avvolgeva. La trascinava, ma ella avanzava sempre, sin che sparve nel folto del bosco.

Quando tornò a casa, carica di stoffe e di rumi secchi, bagusta di salore e di pioggia, accese un bel fuoco; e solo la vista del sorriso de' suoi bambini poté rasserenarla, vincedola dalla fatica.

Intanto giunse il Natale, quando poveri e ricchi se la scelerò allargando, ed ella non trovava chi le desse un tozzo di pane. Accattava, non ne poteva, piattoso mazzare le mani; e poi chi l'avrebbe accattata? aveva venduto i bambini, era una madre anata-tura, gran morsi se il villaggio non la lapidava. Si giungava a dire d'avere persino stragolati due prima di maritarsi. I suoi altri silenzi, le sue occhiache bionde, smarrita, la completa solitudine giustificavano in parte le ripugnanze che ne avevano.

Cadeva la notte del ventiquattro dicembre, o s'era in casa ancora a denti accesi; dalle case vicino invece uscivano i più piccanti odori di cucina. I bambini convalescenti presso il focolare semipieno, sur un mucchio di cuore caldo, dormivano. La povera donnicciola si asciugava le lagrime tutto tratto; il viso le si era fatto livido, le mani poverissime. Pensò un poco, poi uscì, chiudendosi dietro la porta. La notte era scura scura, non si udiva che il acciottolo delle stoviglie, e il fischio della tramontana. Col piedi fra la motiglia, girava come un fantasma; si avvilì ad una porta, si vide brillare una piccola luce che poi parve spegnersi; e si allontanò nascondendosi dietro una siepe. Poco dopo bevve l'incendio d'un fiammifero, e scorrevano il padrone con tutti di casa a spargere, urlando al soccorso. Maria, a salti, a salti, uscì dalla siepe, entrò nella casa lasciata deserta, come un lupo, prese di sulla tavola e pane e pesci e bottiglie; e quanto quiti si perdettero nell'oscurità.

Anzante, appassito giunse a casa sua; si abbandonò per terra, e levandogli gli occhi al cielo:

— Dio mio, perdonami! — esclama: — Non posso vedermi morire di fame e figli.

Allora cominciò per lei una novella vita. Poiché nessuno l'aiutava, doveva aiutarsi da sé; faceva tacere la coscienza, che le ricordava della miseria data; non aveva un minuto di quiete; palpiti e tripudii; l'accompagnavano ad ogni passo; paura ad ogni novello furto. Strasciava come serpente, come grana, penetrava come spia; aveva dei momenti in cui godeva del furto, specialmente quando vedeva tornare un po' d'incarnato sulle guancie della sua creatura. Aveva scoperto un mezzo bellissimo per prendere le galline del vicinato: infilava due o tre anelli di graticolato, e le poneva presso la sua porta, mentre ella di dentro reggeva l'altro capo. Le bestie che razzavano pel vicinato passavano da là, e beccavano gli anelli. Allora ella tirava e se il filo e col filo la gallina che col filo stretta non poteva neppure strillare. Un giorno, fingendosi di confessarsi, mentre il curato l'ascoltava sennoché, ella pian pianino le alleggerì della tabacchiera d'argento. I pagliani, i fameli, le estasse di legna del vicinato diminuivano di notte in notte; e le fratte, le siepi di prelo scesero diventavano meno folte; un bel mattino si trovò tutto il vecchio cancello dall'orto dello spedale. Il villaggio non aveva un momento di quiete; tutti, fuor che il prete, ne uscivano; che pensava alla giustizia, ne disse una proloina al brigaliere, e il brigaliere a suoi due carabinieri; ma, vidi: farberia di l'altro il giorno dopo sparve un bel paio di calzoni del brigaliere stesso, posti ad asciugare al sole; e la capra prodotta dalle spalle del prete, mentre la sera dopo copiose libazioni tornava dalla cantina in casa. La cosa diede un gran rumore, e *dietro i ricami i diari*, furono arrestati tre poveri diavoli che in quel giorno erano iti ad abbrustolirsi lavorando per la carabina.

Un giorno, una banda di singari si accampò nel bosco vicino del villaggio. Maria, fingendosi non averne notizia, si accampò in un gran frugo e si avvicinò alle tende. Le donne, con le facce d'un bel colore d'ambrà, i capelli neri e i denti bianchissimi, le sorrisero, gli uomini le fecero luogo presso alla vampa. Una singarella le prese la mano e le disse, fissandola cogli occhi vellutati:

— Tu sei poverella, ma sarai ricca subito.

Maria sorrise amaramente.

Un zingaro non come il carbone lo si accendeva pure, e lo parlò a lungo.

Tornata a casa, ella trovò i suoi bambini accanto al fuoco; si prese in collo il lattante, si accostò al pargiucchiere, e si pose a piangere. Ormai il necessario non le mancava più; i suoi figliuoli non necessavano più di freddo; ma il cuore di lei non aveva più requie: lo stesso corpo tremava ad ogni scuotimento di fondo. Insomma le notti, paurosi i giorni, maledetto il pane; ogni boccone di cibo, ogni alito di cenere, parevano ripetere le impressioni dei derelitti, e quelle impressioni scendere come tanti mali sulle bionde teste dei suoi bambini. Ma quella sera ella aveva l'odio negli occhi e nel cuore; pensava a figliuoli lontani, e li supplicava ammalati, poveri, inerti, tremanti; sentiva il loro gemito, udiva chiamarsi: mamma! mamma! Poi le tornavano in mente le brutte parole che una vicina le aveva gettate in viso come un pugno di fango: «Squadrina senza cuore! Hai veduto i figli! — E quella vicina li aveva con sé i suoi bambini; li carezzava, se li stringeva al petto... Oh, se anche lei li perdesse, se sentisse anche lei lo strazio di non sapere la sorte!... E il fragile corpiccino di Maria prendeva un fremito nervoso; le mani arrossigliate parevano afferrare quelle cose che le sfuggiva; gli occhi le schizzavano dalle orbite; su quel punto ella era terribile, come una iena ferita. A mezzanotte picchiavano leggermente alla sua porta, poi comparve la nera faccia dello zingaro. Ella vide dormire i suoi bambini, spese il lume ed uscì, leggera come una larva.

Il giorno dopo, pel villaggio, fu vista correre urlando, scappigliata, la vicina di Maria, chiedendo ad alte grida i bambini rubatili la notte; mentre i carabinieri e il pretore entravano nella casa dell'avaro Don Clelio Lenta, ora i ladri avevano fatto richiamo al bottino, dopo aver legato il miserabile vecchietto come un salame, con la bocca imbaragliata.

Lo stesso giorno i zingari staccarono le tende, e non se ne seppe più nulla.

Maria, sulla soglia della porta, vedeva la vicina correre e ricorrere le vittime del villaggio, lacerandoli sino a capelli, trascinando le vesti seinte pel fango e la neve, ululando come una indemoniata.

— I figli miei! Chi ha visto i figli miei! Rendetemi i bambini!...

Ella provava una gioia feroce in quel momento. Anche lei l'aveva perduti i figliuoli! L'aveva affidati ad uno sconosciuto, non sapeva se fossero vivi o morti; perché non avevano ripetuto il suo dolore mai, profondo; perché l'avevano inascolita col dire di averli venduti? Ora ella sentiva come un aere conforto nell'osservare freddamente quella disperazione forsennata; ella che aveva saputo tenerla chiusa nell'anima.

fra la tertura della fame e del freddo. Intanto che gustava la gioia della vendetta, ecco, corresse incontro quella povera madre; e mentre ella impallidiva tremando, abbandonata, inondando la faccia di lagrime e dirle fra i singhiozzi:

— Ma, tu non puoi aver venduti i tuoi figliuoli! Perdonami!

Maria fu sul punto di rivelarle la verità, pensando sulla traccia de' zingari; ma tacque; è tanto dolce vedere nel cuore d'altri il proprio dolore!...

Intanto i furti inselatici, andati, avevano posto il villaggio sulla vedetta: la notte oggigiorno squadrava i mastini, i cibrati, poneva tanto di nottolino alla finestra e di barro alle porte; i carabinieri passeggiavano su e giù pel villaggio; la gazetta della provincia aveva richiamato l'attenzione del Governo sul paese; il deputato del collegio minacciava una interpellanza; si dovevano ladri dappertutto e sempre; quasi quasi gli amici, i parenti, si guardavano le mani con diffidenza; i poverelli ricevevano qualche terzo solo per via delle finestre; il pretore, rimasto senza cappe, aveva indosso lo scialle della moglie, sempre, istruendo il processo contro ignoti; l'avaro piangeva i trecento murengi rubatigli; l'istessa Maria tornava ormai a mirchirsi con le comari parlando; anzi un bel giorno raccontò d'una gran lettera ricevuta dal marito con dentro cinque bei pezzi da venti lire; gran paese l'America! e poi ne discorrevano a casa. Parecchi facevano conto d'andarsi anch'essi a primaveria; e i più audaci volevano fare la traversata persino con le mogli. Nessuno aveva pensato neppure per sogno alla colpa di Maria: la volevano bensì ora rinforzita, co' bimbi bianchi e neri e la casa pulita; ma quello lì era sudore del marito, e le più linguistiche tagliavano corto sul proposito. Maria era donna di senso; ciarlava poco. Quando ebbe rimpianciato il più grande de' bambini, che contava sei anni, lo mise a bottega d'un barbiere, perché cominciasse a guadagnarsi il pane; alla stessa cercò lavoro di qua e di là, anzi ne chiese proprio alla signora del pretore. Un giorno, mentre col bimbo al collo raccontava le sue pene a quella brava donna, vide ch'ella guardandola si potto fiammante, faceva atto di sorpresa; si guardò essa pure e vide che non v'era nulla da stupire; solo le mancava un bottone. Poco dopo la signora entrò in altre stanze, e tornò fuori col marito:

— E strano! — disse dopo aver guardato anche lui sul petto di Maria.

Maria impallidiva; e stava per accomiatarsi, quando il pretore le disse:

— Resta, Maria; tieni un po' allegria mia moglie; io debbo uscire; lei rimane sola; s'annoi.

Maria arrossì; quella insolito premuro le mettevano u' piedi una gran voglia di vignerella; ma restò. Si se-

dette col bimbo al petto e l'altro accanto al fuoco; e riprese a stento il discorso interrotto. Ogni tanto la moglie del pretore guardava con una certa inquietezza la porta della camera. Maria stessa stava sulle spine; prevedeva vagamente qualche cosa di tristo; ma si faceva forza a non parerle. Alla fine, dopo una buona mezz'ora, il pretore rientrò, assente, rabbuffato: si chinò dietro l'angolo, ma si capiva che di fuori era altra gente. B'è un belco si può dir dinnanzi a Maria, e fannullone negli occhi:

— Tu sei la ladra! — lo disse.

Maria vacillò, divenne livida.

— Questo bottone, trovato in casa dell'avaro, è di emulo a' tuoi, e l'hai perduto tu, poiché a te manca. Ed ora d'onde viene questo denaro?

E le mostrò un pugno di monete d'oro.

— Mio marito... — balbettò la donna.

— Non è vero! — gridò il pretore.

— Ma chi voi lo ha dato?

— L'abbiamo trovato nella tua capanna, nascosto dentro il pagliericcio.

Maria si gettò ginocchioni, gridando:

— La fame, signore, la fame!...

I carabinieri, che aspettavano fuori, la condussero via fra una folla di popolo che voleva farla a pezzi. Vicino alle carceri abboccò da una strada la desolata madre, che aveva perduto i due bambini; co' pugni tesi, la chiamò scinto, pazzo, gridava:

Rendimi, rendimi i figli miei!

Maria si estrinse accanto i suoi, sorrise ed entrò nella prigione.

D. CIAMPOLI.

SCIARADA

Arrivo non sempre
La sorte dei latini
Ai cascadisti.
In seno v'è l'ultima
Di vario sesso
Canore e belle.
L'interiore è un vegetale,
Che a meditarvi vale.

Spiegazioni della Sciarda a pag. 48:
Romanzo.

È uscito il 1° numero del PICCOLO COSMOS

— STORIA E VIAGGI —

Contiene: Scene della storia italiana: Giulio Cesare, di Oscar Pia (con inc.). — Ritorni di Anstalt, di Germano (con 2 inc.). — Il terremoto di Zagabria, di Tecla Lilian (con inc.). — La repubblica d'Orange. — Italiani al Val d'Asti. — Giovanni Chiriaci (con ritratto). — Nella cooperativa: Varietà geografiche.

L. 3 l'anno. — Per l'Estero, franchi 4.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 194:

Bianco.	Nero.
1. P b1-b5	1. R d5-e4 (a b)
2. C e4-d2+	2. R e4-d3
3. D 3c-d4 matta.	
(a)	1. R d5-e5
2. P h5-b4+	2. R e5-d5
3. D d3-d4++	
(b)	2. A d8-b6 (-)
2. D e3-d3+	3. A b6-d4
3. D d3-d4++	
(c)	2. R d5-e5
3. D d3-d4++	

Soluto dai signori A. Bombarlo-Lorenzo, Rovigo; F. Benda, Pavia; V. Rossi, Lago; O. Olegiano, Sorrento; F. Salec, Pieve; Società scacchistica Tommasi, San Polo di Piave; Annibale Perina, Palermo; L. Vergara, Palermo.

CORRISPONDENZA.

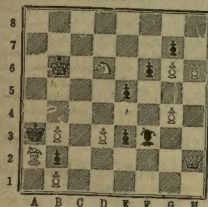
Signor A. F. Praga. Abbiamo esaminato il primo, e dopo questo saggio ci sembra inutile esaminare gli altri.

SCACCHI

PROBLEMA N. 200

Dalla Gazzetta Illustrata, di Lipia.

Nero.

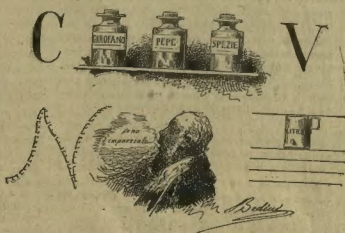


Bianco.

Il Bianco gioca e matta col terzo colpo.

Dirigere corrispondenza alla Sezione Scacchistica, dell'Illustrazione Italiana, Milano.

REBUS.



Spiegazione del Rebus a pag. 48:

Disegno di un pover'uomo mai non riesce.

A Parigi si ricevono inserzioni presso il signor J. Y. FERRER, Rue de Rennes, 71.

ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE, 1868
Unica medaglia d'oro, aggiudicata a questa
industria.

ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI LONDRA, 1862.
Unica medaglia d'oro, aggiudicata a questa
industria in Francia.

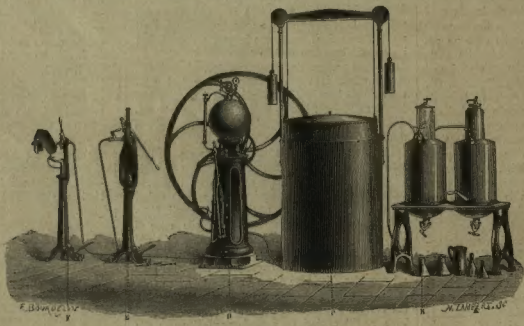
APPARATI CONTINUI A COMPRESSIONE MECCANICA PER LA FABBRICAZIONE DI BEVANDE GASOSE D'OGNI SPECIE

ACQUA D SELTZ, LIMONATE, ACQUA DI SODA, VINI SPUMANTI, ECC.
E COMBINAZIONE DEL GAS ACIDO CARBONICO COLL'ACQUA PER GASIFICARE, CONSERVARE, E MIGLIORARE I PRODOTTI DELLA BIRRA
BREVETTATO S. G. D. S.

Medaglia d'oro, Esposizione universale 1878 - Parigi



Sifone grande.



Apparato per la fabbricazione di bevande gassose di J. Hermann-Lachapelle.



Sifone piccolo.

Il Curi dell'Esposizione di Vienna, nell'accordare alla casa J. HERMANN-LACHAPELLE, la più alta riconoscenza che sia stata aggiudicata, a questo ramo d'industria non fece che riconfermare il verdetto dei giurati delle Esposizioni precedenti di Londra, Parigi, Mosca, Lione, ecc.; epperò l'eccezionale finora insuperata di colossi apparati, è ormai ricomparsa non solo in Francia, ma pure in tutte le parti del mondo.

J. HERMANN-LACHAPELLE, Successori J. BOULET & C.^{ie} costruttori meccanici.

144, Rue du Faubourg Poissonnière, Paris.

Il compagno da anni del fu FRATE
COSTANTINO TOSTA dott. A. ALBERGHETTI
continua il suo esercizio Chirurgico Maso-
nario Dentistico. Via Romagnoli, N. 3.

ERBA VENDITA E NOLE
PIANOFORTI
Via Marina, N. 3, Milano.

GIULIO ROSSI
LO STABILIMENTO FOTOGRAFICO
Già esistente in Via Bigli, N. 7
Si è trasferito
al Sal Corio Vittorio Emanuele, N. 20, 30
Milano.

LA PASTIGLIE DEL POWER
sono sicuro rimedio per guarire le tosse pro-
dotte da raffreddori e bronchiti, gli abbassa-
menti di voce, le rinite, le emicranie. Facilitano l'es-
pectorazione del catarro.
L. 1 la scatola.
Farmacia Polli in Milano al Carrobbio.

RACCOMANDAZIONE.
COPIRE per letto di seta d'ogni
grandezza da L. 5 a L. 150.
Per i loro requisiti di leggerezza,
Colore ed Interscandole, l'igiene e l'e-
conomia le consiglia a preferenza di qua-
lunque altra qualità.
TESSUTI VIRGINIA CHEVROT per la
stagione, da L. 1 a L. 6 al m. Per L. 40 o 60
si dà un turtolo-nonno confezionato.
STOFFE per MOBILI di vari colori,
FAZZOLETTI e CACCHEZZI da L. 1.80
a L. 8 aduana.
Dirigersi per campioni e cataloghi al
premiato Stabilimento Tessitori
N. di Gino ADUCCI e C. FORLÌ

CODARA EUGENIO, Gerente.

DENTISTA

D. VISCARDINI

Prendato per la confezione in Denti e Dentiere arti-
ficiali. — Lavori garantiti. — Prezzi moderati.

Questa settimana esce la PRIMA DISPENSA

ELLADE E ROMA

QUADRO STORICO E ARTISTICO DELL'ANTICHITÀ CLASSICA

PER
JACOPO DI FALKE

Illustrato da oltre 300 incisioni di Alma Tadema, Feuerbach, Gjedimski, ecc.

L'opera è divisa in due grandi parti principali, di cui la prima è concernente alla civiltà greca, la seconda alla civiltà romana. L'autore, dopo averci seguiti a larghi tratti, i più importanti momenti storici del popolo greco, ci descrive gli usi e la vita della gioventù greca, le varie forme di abbigliamento; la donna; la casa; le masserie; gli usi e le usanze; l'ospitalità; i conviti; la vita pubblica; la ginnastica ed i giochi; le cerimonie e gli usi religiosi; l'Arte e la sua importanza nella storia della civiltà; la Poesia; la Prosa (Storia, Eloquenza, Filosofia). La seconda parte dell'opera, che comprende la storia della civiltà romana, è del pari divisa in tre libri. Nel primo viene delineata, con esattezza e parsimonia, lo sviluppo storico dello Stato, il suo tempo della repubblica come in quelli degli imperatori. Nel secondo, l'ardito ed elegante autore panneggia mirabilmente il quadro della vita e dei costumi presso gli antichi Quiriti. La città; la casa coi suoi mobili; le ville e i giardini; il vestimento e gli abbigliamenti; la donna, la vita domestica; la vita pubblica delle vie, dei laghi e dei giardini; finalmente la vita religiosa, sono descritte con una diligenza ed una grana da non potersi desiderare la maggiore. Il libro terzo è concernente all'Arte e alla Letteratura.

Quest'opera sarà pubblicata in gran formato come l'ITALIA, su carta so-
prafino, in nuovi caratteri fusi appositamente. — Uscirà una dispensa ogni
quindici giorni. — Ogni dispensa comprenderà 16 pagine di testo con numerose
incisioni intercalate e DUE grandi quadri staccati, con elegante copertina.
Una lira la dispensa. - Saranno in tutto 25 a 30 dispense.
ASSOCIAZIONE A TUTTA L'OPERA, L. 25. - PER L'ESTERO, L. 35 (oro).

Dirigere Commissioni e Voglia agli Editori FRATELLI TREVES,
Milano, Via Solferino, N. 11.

PIANO-FORTI stabilimento di
Milano e di
Firenze, Milano, Via Unione, 2.
Anno a Prestinari, Milano, Via Unione, 2.
A PIU' VECCHIA E LA MIGLIORE ACQUA
MINERALE NATURALE PURGATIVA:
PULINI (Boronia). - Migliori premi
sono stati conferiti dalle Esposizioni Universali
di Filadelfia, 1876 - Parigi, 1878 - Sydney
(Australia), 1879. - Antonio CLERICHI.

ANTON GIULIO BARRILI

I Rom e i Nori, in-16, 2 volumi.
Seconda edizione. 6 —
Val d'Olive, in-16, Seconda ediz. 2 —
Le confessioni di Fra Gualtero, 2 —
Semiramide, in-16, Seconda ediz. 3 —
Castel Gavone, in-16, Seconda ediz. 2 50
Con un sogno, in-16, Terza ediz. 2 —
La notte del commedante, in-16, 4 —
Quar di ferro e cuore d'oro, in-16
Seconda edizione. 5 —
Diana degli Embraci, in-16. 3 —
Torna Oria Semproni, in-16, Se-
conda edizione. 3 50
Le conquiste d'Alessandro, in-16. 4 —
Il tempo di Galandina, in-16. 3 50
La donna di Picche, in-16. 4 —
Luteria, in-16. 2 —

D'IMMONTI PUBBLICAZIONE:

L'andaceo comandamento, in-16. 4 —

ALFONSO DAUDET

Ditta Fromont e Risler, in-16. 2 —
Il Re in esilio, in-16. 1 —

Dirigere commissioni e voglia agli Editori
FRATELLI TREVES, Milano, Via Solferino, 11.

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.